



I dossier della Ginestra

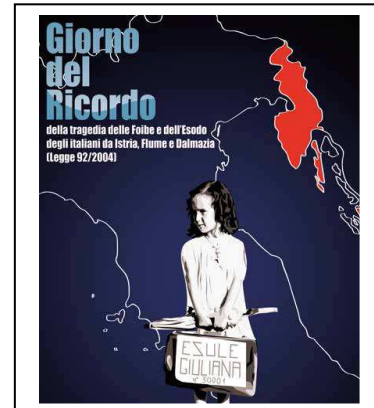
*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe*
febbraio 2017

10 febbraio: giorno del ricordo

I massacri delle foibe

1943-1945: migliaia di italiani trucidati dai partigiani comunisti jugoslavi di Tito, e gettati nelle cavità carsiche.

Il drammatico esodo degli italiani da Pola: spogliati delle loro cose e delle loro case



L'angoscia per la perdita della casa

Leonardo Sinisgalli: il nomadismo dell'uomo moderno
Kafka - La tana: i timori di un animaletto per la sua casa

Le rivoluzioni industriali

Sviluppo e convulsioni del capitalismo
Rivoluzione industriale e globalizzazione



Marcinelle: una tragedia nel sottosuolo

quando la vita degli operai valeva meno del carbone

Truffe bancarie: ripristinare la Legge Bancaria del 1936 per moralizzare l'operatività delle banche

I MASSACRI DELLE FOIBE

Il 10 febbraio è il giorno del ricordo: per non dimenticare le migliaia di italiani massacrati dalle formazioni militari jugoslave e l'esodo drammatico delle popolazioni dalle regioni orientali

Le foibe sono cavità naturali (pozzi, caverne verticali, "inghiottitoi") tipiche della regione carsica e dell'Istria. In queste voragini, nel 1943 (settembre-ottobre) e nel 1945 (maggio-giugno), furono gettati migliaia di italiani, trucidati dai partigiani comunisti slavi.

I massacri erano perpetrati spesso sul ciglio delle foibe, in modo da far scivolare facilmente i cadaveri al loro interno ed occultare, così, gli eccidi. Molti furono *infoibati* ancora vivi.

La prima ondata di violenza esplose dopo l'8 settembre



del 1943, quando, in seguito all'armistizio, l'esercito italiano si dissolse.

In Istria e in Dalmazia i partigiani slavi si vendicarono contro i fascisti, che – nel ventennio mussoliniano – avevano italianizzato forzatamente quelle terre, ma le violenze investirono anche gli italiani ostili al fascismo. Le vittime – circa 500/600 persone – furono gettate nelle foibe. In tale situazione l'occupazione tedesca venne salutata come una *liberazione*: caso unico in Europa, come sottolinea Arrigo Petacco.

Le violenze aumentarono nei mesi di maggio e giugno del 1945, con l'occupazione di Trieste, Gorizia e Istria da parte della Jugoslavia. Le truppe del Maresciallo Tito, istituendo un regime di terrore contro gli italiani, procedettero a una vera e propria pulizia etnica, in seguito alla quale migliaia di persone furono infoibate: fascisti ma anche comunisti, preti, anziani, donne e bambini.

Il 10 febbraio del 1947 si stipulò a Parigi il trattato di pace, che regolava i confini in base all'esito della guerra.

In seguito alla cessione dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia, si determinò un

esodo biblico, da quelle terre, di circa 260.000 italiani, costretti ad abbandonare per sempre le loro case e parte dei loro oggetti e risparmi: per trovare un'accoglienza assai tiepida al di qua delle frontiere italiane.

La tragedia delle foibe e delle violenze contro gli italiani nel 1943 e 1945, fu ignorata per tanti decenni.

Il Partito Comunista Italiano non era propenso a criticare uno Stato socialista (la Jugoslavia) che si era formato ai confini orientali dell'Italia; e, inoltre, guardava con sospetto coloro che abbandonavano la terra promessa del *socialismo ormai realizzato*.

I neofascisti non avevano l'interesse a ricordare che i territori istriani, fra il 1943 e il 1945, avevano subito la brutale occupazione nazista.

La stessa Democrazia Cristiana, preoccupata della gestione del potere, non era propensa a riaprire ferite che alimentassero lo scontro politico.

I libri scolastici ignoravano la tragedia delle foibe o, al massimo, le riservavano poche righe. La *Garzantina*, come ricorda A. Petacco, si accorse solo alla sesta edizione del 1998 che le foibe erano qualcosa di più di semplici *varietà di doline presenti in Istria*.

Soltanto nel 2004, dopo anni di dibattito fra le forze politiche, è stato istituito *il giorno del ricordo*, con la Legge 30/3/2004 n. 92 che all'art. 1 recita quanto segue:

«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».

**NORMA COSSETTO
E LE TRE SORELLE RADECCHI
(ALBINA, CATERINA, FOSCA)
MARTIRI ITALIANE**

Norma era una ragazza istriana di ventitré anni, iscritta alla Università di Padova e allieva di Concetto Marchesi.

Girava in bicicletta, nel suo paese (S. Domenica di Visinada)



e nel circondario, per raccogliere documentazione storica per la sua tesi di laurea.

Il 26 settembre del 1943 venne fermata da partigiani croati e italiani e condotta nell'ex caserma dei carabinieri di Visignano. Non c'era nessuna imputazione a suo carico, se non quella di essere figlia di un aderente al fascismo.

Sotto l'avanzata dei tedeschi, che stavano occupando la zona, Norma e altri prigionieri vennero trasferiti in una ex scuola di Antignana, adattata a carcere.

Nei giorni seguenti, la ragazza subì violenze inaudite; legata sopra un tavolo, fu violentata ripetutamente dai suoi aguzzini.

I prigionieri, dopo essere stati condannati a morte da un improvvisato *Tribunale del popolo*, furono condotti presso la foiba di Villa Surani dove furono gettati, nella notte tra il 4 e il 5 ottobre: molti ancora vivi. Scrive Arrigo Petacco (in *L'esodo*): «Norma non si reggeva in piedi, ma prima di precipitarla nella voragine, i giustizieri vollero ancora approfittare di lei. E dopo aver infierito su quel povero corpo ormai inanimato, le recisero i seni e le conficcarono un legno nei genitali».

I colpevoli di questo atroce misfatto (sedici partigiani titini) furono poi individuati e condannati dai tedeschi, che avevano occupato la zona.

La stessa sorte toccò alle tre sorelle Radechi (Albina, 21 anni, incinta e prossima a partorire; Caterina, 19 anni; Fosca, 17 anni) nella zona di Fasana. Prelevate dai partigiani jugoslavi e costrette a fare le cuoche in una cucina da campo, furono ripetutamente violentate. I loro corpi furono ritrovati nella foiba di Teti (Barbano, Istria).

**La fantasia senza limiti
dei massacratori**

«Ma i miliziani rossi non guardavano tanto per il sottile. L'essere italiano era già per loro una colpa. Il resto non contava.

Antonio De Bianco era un partigiano, ma finì infoibato a Tegli solo perché difendeva le sue origini italiane.

Anche Nicola Carmigliani era comunista, ma subì la stessa sorte per le stesse ragioni.

La fantasia dei massacratori non aveva limiti: don Antonio Tartichio, parroco di Villa di Rovigno, fu ritrovato nudo in una foiba con una corona di filo spinato in testa e i genitali in bocca.

Giuseppe Cernecca, di Santi Vincenti, dopo essere stato bastonato a sangue fu condotto sul luogo dell'esecuzione carico di un sacco di pietre. Prima di infoibarlo lo lapidarono. [...]

Un altro macabro rituale caratterizzava questi orrendi massacri: dopo l'infoibamento delle vittime veniva lanciato sul mucchio dei cadaveri un cane nero vivo. Secondo un'antica leggenda balcanica, l'animale latrando in eterno toglieva per sempre agli uccisi la pace dell'aldilà. »

[Arrigo Petacco, *L'esodo*].

IL NUMERO DELLE VITTIME

Raoul Pupo (*Le foibe giuliane 1943-1945*, in web) e Gianni Oliva (*La resa dei conti*), dopo una rassegna delle principali fonti (a volte molto discordanti), indicano in circa 10-12 mila il numero delle vittime, sommando i morti nei campi di concentramento, gli uccisi nelle foibe, i dispersi.

TRIESTE

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Trieste fu occupata dai nazisti.

Per combatterli, centinaia di triestini si aggregarono alle formazioni partigiane slovene che operavano nella Venezia Giulia. Agli attentati dei partigiani, i nazisti risposero con vere e proprie stragi. Il 3 di aprile, in rappresaglia di un attentato partigiano che aveva provocato 7 vittime tedesche, furono fucilati, al poligono di Opicina, 71 italiani, prelevati a caso dalle carceri. Lo stesso avvenne il 23 aprile, quando 50 italiani furono impiccati in seguito a un attentato che aveva provocato 5 morti tedeschi. Durante l'occupazione nazista la Risiera di San Sabba operò come campo di concentramento e di sterminio

Il 30 aprile del 1945 la città insorse contro i nazisti. Il 1° maggio le truppe di Tito entrarono nella città e proclamarono Trieste città libera. La gioia dei triestini durò solo un momento. Iniziavano, infatti, i terribili 40 giorni (dall'1-5-1945 al 9-6-1945) in cui la sorte di Trieste rimase appesa ad un filo.

Il comando militare jugoslavo cominciò ad emanare le prime disposizioni, così ricordate da A. Petacco:

«Benché la guerra fosse finita, fu ugualmente proclamato lo stato di guerra e molte classi vennero richiamate alle armi [...]. Fu proclamata la legge marziale, imposto un rigido coprifuoco [...] e spostata l'ora legale su quella di Belgrado per uniformare Trieste al "resto della Jugoslavia" [...]. Furono sigillate tutte le cassette di sicurezza e congelati i conti correnti e i depositi [...]. La Banca d'Italia fu dichiarata in liquidazione per cedere il posto alla Banca Nazionale Jugoslava [...]. Furono prelevati 160 milioni di lire "per ordine del governo sloveno"».

Il terrore cominciò quasi subito. Finanziari e carabinieri, che avevano sostenuto la Resistenza e partecipato alla liberazione della città, sono arrestati dalla *Guardia del popolo*, sottoposti a processi farsa e deportati in campi di concentramento, sull'altipiano carsico o in Slovenia. Tanti muoiono di stenti nel lager di Boroviza. Partigiani antifascisti, fra cui esponenti di *Giustizia e Libertà*, finiscono nelle foibe.

I 40 giorni allucinanti di Trieste finirono il 12 giugno, quando gli jugoslavi, in seguito agli accordi, internazionali, lasciarono la città portandosi dietro tutto ciò che era trasportabile. Il giorno dopo si insediò il Governo Militare Alleato, che sciolse la *Guardia del Popolo* e i *Tribunali del Popolo*.

POLA

L'esodo degli italiani da Pola e dal resto dell'Istria assegnato alla Jugoslavia, era spiegato dai comunisti italiani come *fuga dei ricchi e dei fascisti*. Per loro, era impossibile che gli operai e i contadini fuggissero dal *paradiso del socialismo* che si era realizzato in Jugoslavia. Indro Montanelli, testimone oculare, smentì questa tesi, scrivendo:

«Anche io avevo avuto il dubbio, in un primo momento, che questo timore fosse retaggio soltanto di una certa classe, spaventata all'idea di venire sottoposta a un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori del proprio paese. Mi ingannavo. Per il 95 per cento questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro miserie ne denunciano la miseria. Ammassate in lunghi capannoni alla Scomenzera e alla Giudecca, lunghe teorie di materassi sdruciti, di cassettoni traballanti, di letti sgangherati, di sedie e di tavoli zoppi, di cagnetti bastardi legati con uno spago documentano l'origine proletaria dei loro proprietari. Il comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché sono anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani, non fugge il comunismo chi non ha nulla da perdere».

30.000 polesani (su 34.000) lasciarono la loro città. Ma il treno che li trasportò a Bologna fu boicottato (18-2-1947). Infatti, i ferrovieri impedirono al "treno dei fascisti" di fermarsi, minacciando di bloccare la stazione con lo sciopero.

La mancanza di casa e lavoro al centro del conflitto sociale

70 anni fa l'Italia fu tiepida, se non ostile, all'accoglienza dei profughi italiani dall'Istria. Oggi il problema si ripresenta per i nuovi profughi.

Leonardo Sinisgalli, nel suo *Furor mathematicus*, scrisse che la precarietà del domicilio e il dramma di non possedere o di perdere una casa, costituiscono l'angoscia principale dell'uomo moderno. Sono il progresso tecnico e le guerre ad aver determinato tale angoscia. Il progresso, a partire dalla costruzione delle prime ferrovie, ha consentito agli uomini una mobilità inimmaginabile nel tempo passato: una mobilità che ha determinato da un lato nostalgia della vecchia casa e, dall'altro, una tensione per la ricerca di una nuova abitazione. Le guerre hanno distrutto non solo le vite umane, ma anche milioni di case, lasciando i sopravvissuti in uno stato di totale incertezza.

Oggi Sinisgalli aggiungerebbe altre considerazioni, di fronte alle conseguenze dell'immigrazione sul tessuto sociale.

È certo, infatti, che le decine di migliaia di immigrati (legali, ma assai più clandestini) ormai presenti nel nostro Paese stanno creando un conflitto che verte proprio attorno alla casa e alle condizioni di vivibilità dei quartieri.

Sono pochi gli immigrati che, avendo un lavoro, hanno una casa regolare, comportante il pagamento di un fitto quasi sempre insostenibile per le loro misere finanze. Ma la maggior parte non ha lavoro o, pur avendone uno precario, vive in centri di accoglienza (dalle condizioni pietose) o in agglomerati di baracche, che spuntano come i funghi nelle periferie delle città.

Queste baracche, circondate da cumuli di immondizie, spesso senza luce e acqua potabile, con dei materassi buttati a terra come letti, sono *la casa* di questi immigrati, fatta con mezzi di fortuna, ma a costo di enormi sacrifici. Alla fine dei quali, possiamo immaginare il senso di orgoglio di ognuno per la relativa sicurezza conquistata. Ma è una sicurezza effimera, dopo poco tempo vanificata dalle ruspe dei Comuni, che distruggono tutto e costringono gli im-

migrati ad andare via. Per loro, ritorna l'angoscia della casa, tanto più che nessuno pensa di trovar loro una sistemazione.

E allora vagano, vanno avanti e indietro, ritornano nei posti da cui sono stati cacciati e ricostruiscono: per essere poi cacciati di nuovo, per percorrere di nuovo i sentieri allucinanti di questa assurda e impietosa modernità.

Può darsi che i migranti trovino casa in un edificio fatiscente e magari abbandonato. Cominciano subito le proteste degli abitanti del quartiere, che non li vogliono: perché sono sporchi, perché pisciano nelle strade, perché buttano a terra i rifiuti, perché vendono droga, perché molestano i cittadini. Nessuno riflette sul fatto che, se un poveraccio pisca in strada, non lo fa per piacere ma perché non lo fanno entrare in un bar.

Gli immigrati regolari, con famiglia, possono però ottenere una vera casa dai Comuni. In questi casi, viene alla ribalta la protesta di tutte quelle famiglie italiane che non hanno casa né lavoro, che sono state sfrattate, che vivono persino nelle auto trasformate in abitazioni permanenti (coi sedili più o meno ribaltati come letti, con bidoni di acqua, vestiti e bacinelle riposti nei cofani): un'altra parte di umanità dimenticata; ancora una volta, il dramma della casa – assieme a quello della mancanza di lavoro – al centro del conflitto sociale.



Ci sono, poi, quelli che una casa la posseggono ma rischiano di perderla non appena escono per andare a fare la spesa, perché al ritorno la trovano occupata.

Il nomadismo dell'uomo moderno e l'angoscia della casa nelle riflessioni di Leonardo Sinisgalli

«**Io non so** se oggi gli uomini hanno più voglia di "restare" o di "partire". Io credo fermamente che buona parte dell'infelicità dell'uomo moderno è dovuta alla mancanza e alla precarietà del domicilio. [...]. Fabbricheremo con l'aiuto delle mine, dei perforatori, dei trapani, dei martelli, nel sottosuolo, o edificheremo con filo a piombo, la livella, la squadra, la cazzuola verso il cielo? Io credo che l'uomo non è una talpa e neppure un uccello. L'uomo chiede soltanto sulla terra uno "spazio umano più generoso", come scrisse Wright. E l'architettura nascerà dalle macerie come la Fenice dalle ceneri».

«**Può darsi** che il mondo nuovo risulti *per tutti* più abitabile del vecchio. Non stanchiamoci mai di fabbricare ipotesi: una di esse diventa la verità.

La verità è che l'uomo nell'Eden perdé l'innocenza e questa perdita, da Baudelaire fino a noi, è considerata la ragione della nostra angoscia. Alla quale, da Baudelaire in poi, perché è lui che la scoprì, se ne è aggiunta un'altra, di cui non tutti siamo coscienti: la perdita della casa.

L'uomo moderno è destinato a perdere il suo domicilio, e il poeta dice che l'uomo si porta appresso le sue radici: non riesce ormai che ad abbarbicarsi a questa o a quella dimora, a questa o a quella città. È un profugo, è un viaggiatore, è un esiliato.

La crisi dell'architettura potrebbe dunque avere una ragione teologica, ed è curioso notare come i più grandi scismi della civiltà (cristianesimo, massoneria, comunismo) hanno sempre comportato delle rivoluzioni edilizie, si sono sempre appoggiati a simboli artigiani».

«**Non c'è dubbio:** l'architettura è scaduta di pari passo col progredire dei mezzi di locomozione, e se si volesse segnare una data per fissare questo principio di decadenza, io sceglierei il 1830, l'inaugurazione del primo

tronco ferroviario europeo sulla linea Napoli-Portici, mi pare».



«**Il nomadismo** dei moderni, la febbre di Nietzsche, di Rimbaud, di Campana, ha finito con lo scuotere pericolosamente la fede degli architetti. Chi ha più costruito una Reggia decente dopo quella di Vanvitelli a Caserta, chi una Basilica dopo quella di San Paolo a Londra?».

«**La guerra** ha portato l'uomo a vivere nomade da una città all'altra, da una provincia all'altra, da un Continente all'altro.

Il diritto del guerriero a sfollare dalla propria abitazione non soltanto il padrone di una casa che poteva servire da osservatorio avanzato, ma intere città e popolazioni costiere, che ha permesso ai vincitori di dormire nei letti dei vinti, e accumulare bidoni e pile di *boites* sotto le navate delle Chiese, ha cancellato l'ultimo sogno che ancora l'umanità conservava sulla inviolabilità del domicilio».

«**Centinaia** di milioni di uomini in questa guerra che è stata una lunga corsa da un capo all'altro del mondo [...], sopra i ponti e i sepolcri, sulle biade e i tulipani, tra la giungla e gli oliveti, hanno imparato a calpestare senza misericordia non soltanto i vivai di lattughe e i nidi delle allodole, ma i muri di confine, le siepi, gli steccati che separavano i secolari diritti di proprietà».

«**La bomba atomica** poi ha posto addirittura l'umanità di fronte all'ipotesi di un possibile ritorno alla vita delle caverne. Ha tolto cioè di colpo qualunque illusione sul destino eterno delle "belle pietre"».

[I passi sono tratti da L. Sinisgalli, *Furor mathematicus*].

LA TANA, di Franz Kafka

Un animaletto, orgoglioso della tana faticosamente costruita, teme l'invasione di un nemico esterno che possa distruggere tutto: una parodia della maggiore angoscia dell'uomo contemporaneo che, per Sinisgalli, è la paura di perdere la casa.

La felicità di avere una casa

[...] Ma la cosa più bella nella mia tana è il silenzio. Certo, anche questo è fallace. Può essere improvvisamente interrotto e allora tutto è finito. Per il momento però c'è ancora. Posso strisciare per ore nelle mie gallerie e non sento se non talvolta il fruscio di qualche bestiolina che faccio subito tacere stringendola fra i denti, oppure lo scivolo della terra che mi annuncia la necessità di qualche riparazione. [...]. È bello possedere una tana così per la vecchiaia ormai prossima, essere arrivati sotto un tetto quando incomincia l'autunno. Ogni cento metri ho allargato le gallerie creando piazzette rotonde dove posso acciambellarmi comodamente, scaldarmi al mio proprio calore e riposare. Là dormo il dolce sonno della pace, dei desideri placati, della mèta raggiunta di possedere una casa. Non so [...] se i pericoli anche di questa casa siano abbastanza gravi da destarmi: di tempo in tempo regolarmente mi riscuoto dal sonno profondo e sto in ascolto, in ascolto nel silenzio che qui regna immutato di giorno e di notte, sorrido tranquillo e ripiombo in un sonno ancora più profondo. [...]

L'abbondanza delle provviste

Non precisamente nel mezzo della tana, ben calcolata per il caso di estremo pericolo, non proprio di un inseguimento, ma di un assedio, si trova la piazza principale.[...] In questa piazza raccolgo le provviste, qui ammuocchio tutto ciò che nelle mie cacce dentro la tana catturo oltre le necessità del momento e tutto ciò che riporto dalle cacce fuori di casa. La piazza è così vasta che le provviste per sei mesi non bastano a riempirla. Perciò le posso distendere comodamente, posso camminare tra l'una e l'altra, giocare con esse, godermi l'abbondanza e i diversi odori e avere sempre il quadro della giacenza. Posso anche disporre le provviste

in ordine diverso e, secondo la stagione, fare gli opportuni preventivi e i piani di caccia. In certi periodi sono provvisto così bene che, indifferente al cibo, non tocco neanche la minutaglia che mi gira intorno, benché, per altre ragioni, questa sia forse un'imprudenza. [...] Certe volte mi sembra pericoloso fondare interamente la difesa sulla piazza centrale; la varietà della costruzione mi offre diverse possibilità e mi sembra più prudente distribuire un poco le provviste e rifornirne anche qualche piazza più piccola, e allora faccio, poniamo, di ogni terza piazza un deposito di provviste o di ogni quarta un magazzino principale e di ogni seconda uno secondario, e così via. [...]



La difesa della casa

Dopo siffatti periodi, per raccogliermi, provvedo a una revisione della tana, e dopo aver eseguito le necessarie riparazioni, spesso la abbandono, sia pure soltanto per breve tempo. La punizione di privarmene a lungo mi sembra troppo dura persino allora, ma capisco la necessità di fare ogni tanto un'escursione. [...] Quando mi avvicino all'uscita, lo faccio sempre con una certa solennità. Nei periodi di vita casalinga evito l'uscita, evito persino la galleria che vi conduce con le ultime propaggini; e non è neanche facile praticare quei posti perché vi ho scavato un intreccio di gallerie a zig-zag; là è incominciata la mia costruzione, a quel tempo non potevo ancora sperare di poterla mai finire come era nel mio progetto, perciò cominciai in quell'angolino, come per giuoco, e il primo fervore di attività vi si sfogò in una specie di labirinto che allora mi

pareva l'apice dell'architettura, mentre oggi sono probabilmente nel giusto giudicandolo un lavoretto meschino, non proprio degno della costruzione totale, [...] un giochetto dalle pareti troppo sottili, che difficilmente potrebbe resistere a un attacco serio o a un nemico che lottasse disperatamente per la vita. Devo perciò ricostruire questa parte? Rimando la decisione e penso che rimarrà com'è.

Prescindendo dalla grande fatica che mi addosserei, questa sarebbe anche la più pericolosa che si possa immaginare. Quando incominciai la costruzione, vi potevo lavorare relativamente tranquillo, il rischio non era molto maggiore che altrove; oggi invece sarebbe come richiamare per capriccio l'attenzione del mondo su tutta la costruzione. [...] Rimanga dunque anche l'ingresso così. La costruzione ha molti punti deboli imposti dalla natura, può dunque conservare anche questo difetto creato da me, ma esattamente riconosciuto, sia pure tardi. Ciò non vuol dire che questo difetto non mi inquieti di quando in quando, o magari sempre. [...] Talvolta sogno di averlo ricostruito, di aver cambiato ogni cosa rapidamente con energie da giganti in una sola notte all'insaputa di tutti, e che ora sia inespugnabile; il sonno nel quale ciò mi appare è più dolce di tutti e quando mi sveglio lagrime di gioia e di sollievo mi luccicano ancora sui baffi. [...]

Rumori di bestioline innocue

Devo aver dormito molto tempo. Vengo svegliato soltanto dall'ultimo sonno, quello che si dilegua da sé; il sonno deve essere ormai molto leggero, poiché mi sveglio a un sibilo quasi impercettibile. Capisco subito: le bestiole troppo poco sorvegliate da me, troppo risparmiare, durante la mia assenza hanno forato in qualche punto un nuovo passaggio che si è incontrato con uno vecchio: l'aria vi si ingolfa e produce questo rumore sibilante.

Come sono sempre attive queste bestioline e come è molesta la loro assiduità! [...]. Da ora in poi però starò più attento a questo minutame e nessuno dovrà più essere risparmiato. [...]

Un sibilo continuo, molto più inquietante

Mi spiego il sibilo solo pensando che il principale strumento dell'animale non siano le unghie con le quali semmai si aiuta, bensì il muso o il grifo che oltre alla forza enorme possono anche avere qualche parte tagliente. [...] Mi rimane però incomprendibile la sua capacità di lavorare senza smettere. [...] Ebbene, non potevo aspettarmi un simile avversario. [...] Qualcuno, cioè, si avvicina! Come è stato possibile che per tanto tempo tutto procedesse felicemente e in silenzio? Chi ha guidato i nemici, in modo da far fare loro un giro largo intorno ai miei possedimenti? Perché sono rimasto tanto tempo protetto e incontro ora tanta minaccia? Che cos'erano mai quei piccoli pericoli che passavo il tempo a considerare in confronto di questo! Speravo forse, quale proprietario della tana, di avere il sopravvento su chiunque arrivasse? Appunto come proprietario di questo grande, vulnerabile impianto, mi trovo inerme davanti a ogni considerevole attacco. La felicità del possesso mi ha viziato, la delicatezza della costruzione mi ha reso sensibile, le sue ferite mi fanno male come fossero inferte a me. [...]

A che punto eravamo dianzi? Il sibilo si era attenuato? No, era aumentato. [...]. Nella piazza centrale scelgo un bel pezzo di carne rossa spellata e mi rannicchio con essa in uno dei mucchi di terra dove regnerà certamente il silenzio, in quanto qua dentro esista ancora il silenzio vero e proprio. Lecco e gusto la carne, penso ora alla bestia ignota che in lontananza se ne va per la sua strada, poi penso che, finché mi è possibile, dovrei godermi lautamente le mie provviste. Quest'ultimo è probabilmente l'unico piano attuabile che io possieda. [...]

Oltre a ciò procuro di indovinare il piano dell'animale. Sta viaggiando o lavora alla sua tana? Se è in viaggio si potrebbe anche venire a un'intesa. [...] Ma forse l'animale sta scavando nella propria tana e in questo caso non posso nemmeno sognare un'intesa. Fosse anche un'anima così singolare che la sua tana potesse tollerare un vicinato, non lo tollera la mia, non tollera almeno un vicinato che si possa udire. [...]

LE RIVOLUZIONI INDUSTRIALI

Due secoli e mezzo di sviluppo capitalistico che ha assicurato all'Umanità il raggiungimento di tanti traguardi, ma a costo di sofferenze immani e delle inquietudini attuali.

LA PRIMA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Definizione e caratteri

Per rivoluzione industriale si intende l'insieme dei grandiosi mutamenti economici e sociali che investirono l'Inghilterra tra gli ultimi decenni del secolo XVIII e i primi decenni del XIX. Fu un evento che trasformò prima l'Inghilterra e poi gli altri Paesi. Alcune cifre possono esprimere bene l'entità dei mutamenti: tra il 1760 e il 1810, la popolazione inglese crebbe a un tasso annuo dello 0,6%, mentre il reddito nazionale aumentò dell'1% annuo, e il valore della produzione industriale del 4% annuo. La produzione manifatturiera passò dal 18% al 30% del prodotto nazionale. I fattori che favorirono la trasformazione furono i seguenti.

Incremento demografico

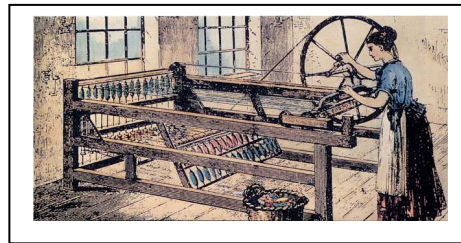
A partire dal 1750 circa si verificò, in tutta l'Europa, un definitivo cambiamento del trend della popolazione: da allora in poi, essa sarebbe sempre più aumentata. I fattori di questo mutamento furono: la scomparsa della peste, il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, i progressi della medicina, l'aumento degli alimenti connesso alla rivoluzione agricola.

La rivoluzione agricola in Inghilterra

Durante tutto il '700 continuò il fenomeno (favorito dalla legislazione) delle *enclosures* (recinzione degli open field, dei campi aperti). L'appropriazione delle terre da parte dei privati provocò la rovina di tanti contadini, ma valse a segnare il trionfo dell'agricoltura capitalistica e dello sfruttamento razionale del terreno (con la concimazione e con la rotazione continua, che sostituiva quella triennale).

Innovazioni nell'industria tessile

L'industria della lana e quella del cotone vennero rivoluzionate da una serie di formidabili invenzioni. Grazie alla spoletta volante di John Kay, la produttività del telaio crebbe: prima bastavano 4 o 5 filatori per rifornire il telaio della materia prima; poi ce ne volevano 6 o 7.

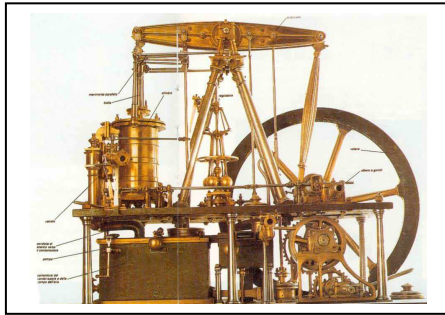


Dopo il 1770 l'avanzata del cotone (coltivato nelle colonie inglesi dell'America con l'impiego degli schiavi neri) diventò irrefrenabile. L'intero settore della filatura del cotone venne rivoluzionato: prima (nel 1770) un operaio poteva far muovere contemporaneamente 8 fusi, dopo 16 fusi (nel 1784) e persino 120 fusi (alla fine del secolo). Nel 1793 l'americano Eli Whitney inventò la macchina per separare il fiocco del cotone dai semi: la produttività aumentò di 30 volte. La rivoluzione avvenuta nella filatura del cotone si trasferì nella lana.

Vapore, trasporti, sviluppo industriale

Il carbone cominciò ad utilizzarsi in maniera massiccia anche nell'industria. Ciò avvenne quando i costi di trasporto vennero abbattuti mediante il trasporto fluviale, consentito dalla costruzione di canali artificiali (1000 Km. alla fine del secolo). Anche le strade furono migliorate. Un altro cambiamento decisivo fu dovuto all'invenzione della macchina a vapore (James Watt, 1765 premesse, 1775 bre-

vetto), che fu applicata ai filatoi e alle macchine tessitrici meccaniche. Il vapore permetteva di dislocare le industrie tessili nelle città (mentre prima dovevano sorgere necessariamente nelle campagne, dove si poteva sfruttare la forza dei corsi d'acqua).



Cominciava a nascere il fenomeno dell'urbanesimo.

Si manifestava un rapporto di interdipendenza tra i vari settori e le varie invenzioni: la macchina a vapore e il migliore sistema di trasporti permettevano l'estrazione di una maggiore quantità di carbone, che a sua volta serviva per alimentare la macchina a vapore. Un altro cambiamento decisivo fu dato dalla trasformazione del carbon fossile in coke di carbone puro. Ciò favorì una grande produzione di ferro, che a sua volta consentì di moltiplicare macchine a vapore e locomotive.

Conseguenze della rivoluzione

La vita urbana era spaventosa, specialmente per gli operai. Mancavano acqua e fognature; si diffondevano tifo, epidemie e colera; l'aria era inquinata; le abitazioni erano misere. Il salario operaio non riusciva a coprire nemmeno il livello della sussistenza. La sua crescita era limitata dalla forte concorrenza tra gli stessi lavoratori. Il salario inoltre non poteva essere adeguato anche perché agli operai si chiedevano prestazioni semplici, elementari, ripetitive, non richiedenti alcuna specializzazione. Un lavoro che poteva essere fatto benissimo anche dalle donne e dai fanciulli, che infatti venivano vergo-

gnosamente sfruttati. L'orario giornaliero di lavoro andava dalle 12 alle 16 ore; i salari venivano decurtati dalle multe; non c'era diritto di sciopero e di associazione; l'operaio veniva licenziato se si infortunava o se diventava vecchio, ecc.

Engels, nel 1845, descrisse la spaventosa situazione degli operai inglesi nella sua opera: "La situazione della classe operaia in Inghilterra". Marx la descrisse poi nel "Capitale". Alla fine del '700 si svilupparono clandestinamente le associazioni di mestiere inglesi (Trade Unions); dopo un periodo di rivolte, nel 1824-25 una legge diede il diritto agli operai di associarsi.

Il luddismo fu la reazione violenta degli operai contro le macchine. Nel 1779 un operaio, Ned Ludd, distrusse un telaio meccanico. Simili azioni si estesero in tutta l'Inghilterra negli anni 1811-13, ma furono duramente represses.



Il socialismo

L'abbandono del luddismo e la graduale maturazione del proletariato industriale avvennero ad opera del socialismo. Sotto questo nome andavano all'inizio le più svariate teorie proposte dai socialisti utopisti (Fourier, Owen, Saint-Simon) per risolvere la questione sociale. Vari gruppi di socialisti avevano da una mentalità cospirativa e settaria che ostacolava il proselitismo.

Il passaggio dal *socialismo utopistico* al *socialismo scientifico* avvenne ad opera di Karl Marx e Friedrich Engels, autori del "Manifesto del partito comunista" (1848). In quest'opera si metteva in evidenza il nesso tra globalizzazione e rivoluzione industriale: era stata proprio quest'ultima a

consentire alle merci inglesi di penetrare in ogni parte del mondo, abbattendo anche le barriere più ostinate e unificando le culture, gli stili di vita e persino le letterature dei vari Paesi.

Per i due filosofi tedeschi, il capitalismo è un modo di produzione destinato a tramontare (per le sue contraddizioni), così come nel passato sono tramontati altri modi di produzione.

Il marxismo cominciò a conquistare posizioni nel movimento operaio a partire dalla fondazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (Londra, 1864).

Diffusione della rivoluzione industriale

Per parecchi decenni la rivoluzione industriale restò confinata alla sola Inghilterra. Ma già fin dagli inizi del 1800 essa cominciò a diffondersi, a macchia di leopardo, negli altri paesi. Tra il 1830 e il 1870 fu il turno di Francia, Belgio, Svizzera, Olanda, Germania, Regno delle Due Sicilie e Lombardia; tra il 1870 e il 1914 quello di Austria, restanti regioni italiane, Russia, Spagna.

SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

La Grande depressione (1873-1895)

Intorno alla metà degli anni Settanta del XIX secolo iniziò un lungo periodo di crisi dell'economia capitalistica mondiale, che sarebbe durata per oltre venti anni (1873-1895) e che sarebbe passata alla storia con il nome di "Grande depressione".

Fu una crisi di tipo nuovo. Mentre le crisi *d'ancien régime* (cioè le crisi di società precapitalistiche e prevalentemente agrarie) erano in generale causate da carestie, cioè da mancanza di beni, al contrario la nuova crisi fu una *crisi di sovrapproduzione*.

La crescita incredibile della produzione di massa era determinata dallo straordinario aumento della produttività che si verificò grazie a quella che fu chiamata "Seconda rivoluzione industriale".

Per reagire alla crisi, il capitalismo mondiale si riorganizzò su basi del tutto nuove.

Il capitalismo organizzato

Di fronte alla concorrenza dei grani americani, i paesi europei fecero ricorso a misure protezionistiche

L'età del libero scambio era finita. Contemporaneamente lo Stato si assunse un ruolo sempre maggiore. Questo fenomeno fu particolarmente rilevante nella Germania: aumento della spesa pubblica per l'istruzione e per le assicurazioni sociali, legislazione orientata allo sviluppo industriale.

L'altra conseguenza della *Grande depressione* fu la formazione delle grandi concentrazioni industriali, dei monopoli, dei cartelli e dei trusts. L'economia era ormai dominata da giganti: le piccole e medie aziende del periodo del libero scambio erano tramontate.

Nello stesso tempo, si realizzò il connubio fra banca e industria: la banca si trasformò in un organismo avente lo scopo di finanziare, e spesso di controllare direttamente, le industrie (nasceva il cosiddetto *capitale finanziario*).



In definitiva, nel periodo esaminato, il capitalismo prende coscienza del fatto che, se vuole vivere, deve trasformarsi in *capitalismo organizzato*, in *capitalismo programmato*; senza più l'illusione di poter funzionare all'insegna del libero scambio. Le potenze come Gran Bretagna e Francia, scavalcate sul piano della produttività da Stati Uniti e Germania, furono proprio

quelle che si lanciarono nell'espansione imperialista.

Caratteri della Seconda rivoluzione industriale

Nell'ultimo quarto del secolo XIX si verificò un tal numero di invenzioni e di innovazioni tecniche da far parlare di una seconda rivoluzione industriale: procedimento Martin per la produzione dell'acciaio, che abbatté i costi del 50%; sviluppo della chimica (fibre tessili e artificiali e coloranti sintetici); elettricità; motore a scoppio. La siderurgia, la chimica, l'elettromeccanica - industrie ad alta intensità di tecnologia e di capitale - diventarono i settori trainanti in tutte le economie capitalistiche.

La Seconda rivoluzione industriale si caratterizza per la massiccia applicazione del progresso scientifico e tecnologico alla produzione industriale. Il paese in cui questo fenomeno si verificò su larga scala fu la Germania. Il ritardo con cui essa era giunta all'industrializzazione si rivelò, in pratica, un elemento positivo. Infatti, le nuove tecnologie potevano essere introdotte direttamente, senza il condizionamento rappresentato dalle vecchie strutture industriali. La Germania - a fine secolo - raggiunse l'Inghilterra nella produzione industriale (e, in molti settori, la superò). L'innovazione tecnologica avvenne anche negli USA, con caratteri simili a quelli della Germania. Però gli USA furono anche i pionieri di un altro tipo di innovazione: quella organizzativa (taylorismo).

Taylorismo e fordismo

A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento si sviluppa in USA il movimento del *management scientifico*, che vede migliaia di tecnici impegnati nell'aumentare la produttività delle fabbriche con l'introduzione di metodi di lavoro razionali. Il massimo teorico di questo movimento fu Taylor, secondo il quale il lavoro di fabbrica deve essere sminuzzato in tante fasi

più semplici e distinte, facilmente individuabili e misurabili, in modo da poter controllare, attraverso l'analisi dei ritmi, il rendimento dell'operaio, adibito a un compito monotono e ripetitivo in cui sono stati eliminati i tempi morti.

Con tale metodo, l'operaio non interveniva più nella complessità del processo lavorativo ma diventava un automa, un vero e proprio accessorio della macchina: le antiche competenze dell'operaio di mestiere andavano irrimediabilmente perse e il salario veniva strettamente legato a una produttività misurata secondo i nuovi spietati metodi. Lo sfruttamento tayloristico del lavoro fu esasperato dall'introduzione della catena di montaggio (1913, nelle industrie Ford).



La filosofia della catena di montaggio è quella di fare stare il lavoratore fermo sempre nello stesso posto (per ridurre i tempi morti degli spostamenti da un luogo ad un altro) e di fargli arrivare il lavoro automaticamente, attraverso un nastro trasportatore. Il fordismo non fu solo catena di montaggio e innovazione tecnologica. Fu anche una filosofia sociale complessiva, secondo la quale gli operai dovevano avere un livello di vita decente: elemento essenziale per resistere alla durezza del nuovo lavoro di fabbrica e per favorire l'espansione dei consumi di massa (le automobili).

I cambiamenti nelle classi sociali

Il numero degli operai tedeschi, che nel 1860 si aggirava sui due milioni, nel 1880 aveva raggiunto i 5 milioni e nel 1910 aveva superato gli otto milioni. Al forte

proletariato industriale che si registrava in tutti i paesi industrializzati fece riscontro la formazione dei partiti socialisti di massa. Nel 1875 nacque il Partito socialdemocratico tedesco, di ispirazione marxista. In Italia, il Partito socialista venne fondato nel 1892 a Genova. Contemporaneamente si assisteva allo sviluppo imponente dei sindacati in tutto il mondo capitalistico sviluppato.

LA TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Periodizzazione

Inizia negli anni Settanta del XX secolo, con la diffusione di massa dell'informatica, della telematica, della robotica e, più recentemente, di Internet.



La terza rivoluzione inaugura un'altra fase del capitalismo: finita l'era fordista-keynesiana, inizia quella che David Harvey ha chiamato l'era dell'accumulazione flessibile. Settori trainanti: informatica e telematica. Nei primi anni '70 avviene la rivoluzione microinformatica, con la creazione del personal computer: l'accesso all'informatica viene permesso a tutti, anche alle piccolissime aziende e agli utenti privati. Lo sviluppo dell'informatica favorisce il passaggio dal telefono alla telematica: l'uso della fibra ottica consente di trasmettere, grazie a un unico cavo, una quantità enorme di informazioni.

Effetti dell'informatica

Nella produzione: rapido progresso dell'automazione nella grande e media industria e conseguente aumento della produttività degli impianti industriali e degli uffici;

Nella distribuzione: riorganizzazione delle reti commerciali, sviluppo della concentrazione delle aziende, sviluppo capillare della distribuzione e delle consegne *just in time*, con conseguente riduzione delle spese di magazzinaggio.

Nel settore dei servizi: impulso al rinnovamento della Pubblica amministrazione, della sanità, della scuola;

Nella ricerca scientifica: sviluppo delle biotecnologie e, in particolare, delle tecniche di manipolazione genetica (che interessano direttamente numerosi settori produttivi come: industrie alimentari, farmaceutiche, energetiche).

Conseguenze sociali

L'aumento enorme della produttività, realizzato grazie all'informatica, ha ridotto la base occupazionale, con espulsione dal mondo del lavoro dei vecchi operai-massa, dequalificati o poco qualificati.

Analoghe conseguenze produceva il processo di deindustrializzazione:

- la produzione, a partire dagli anni 70, si delocalizzava nei paesi asiatici dell'area del Pacifico (le cui industrie prosperavano sullo sfruttamento del lavoro); tali cambiamenti minavano la forza e il ruolo della classe operaia; il sindacato si indeboliva; diventava sempre più difficile difendere il salario e le conquiste del lavoro; il mercato del lavoro cambiava nettamente fisionomia con la riduzione del lavoro a tempo indeterminato e l'aumento dei lavori precari e atipici.
- riduzione dello stato sociale (*welfare state*); tramonto della fase fordista-keynesiana; inaugurazione della fase dell'accumulazione flessibile.
- aumento del lavoro autonomo e sviluppo della piccola-media impresa, spesso prosperante sul lavoro nero e irregolare, verso la quale le grandi imprese esternalizzano certe produzioni.

RIVOLUZIONE INDUSTRIALE E GLOBALIZZAZIONE

Un nesso che fu decisivo per fondare una nuova fase della modernità

L'industria rivoluziona il commercio

La rivoluzione industriale inglese (ultimi decenni del secolo XVIII e primi decenni del secolo XIX) sostituisce il sistema delle manifatture, in cui ancora prevale una divisione del lavoro essenzialmente manuale, con il sistema della grande fabbrica, che aumenta a dismisura la produttività del lavoro grazie all'automatismo e alla crescente applicazione della tecnologia alla produzione.

Il capitale commerciale viene sottoposto al dominio del capitale industriale. È quest'ultimo che ormai detta le regole; sono i bisogni dell'industria che determinano le linee di espansione dei traffici e dei commerci: «la necessità immanente del capitalismo di produrre su una scala sempre più ampia, trascina ad una estensione continua del mercato mondiale», cosicché non è più «il commercio che [...] rivoluziona l'industria ma l'industria che rivoluziona continuamente il commercio» (Marx).

Rivoluzione industriale e globalizzazione

Il connubio tra mercantilismo - protezionismo e globalizzazione, che aveva operato nei primi secoli dell'età moderna, si spezza intorno alla metà del XIX secolo. L'Inghilterra, dopo aver usato per diversi secoli il protezionismo per sviluppare al massimo il suo sistema industriale, diventa improvvisamente la paladina più intransigente del libero scambio. A ragion veduta: la rivoluzione industriale, che si è sviluppata nel suo grembo, le ha consentito di accrescere a dismisura la sua capacità produttiva e di produrre merci a basso costo, grazie all'accresciuta produttività del lavoro e alle economie di scala. Il protezionismo quindi non serve più alla potenza inglese. Il basso prezzo delle sue merci è sufficiente da solo ad abbattere

ogni barriera e ogni concorrenza: ben venga quindi un mercato liberalizzato, in cui la borghesia inglese può dominare con la sua forza intrinseca.

Globalizzazione e libero scambio

L'analisi più illuminante del fenomeno della globalizzazione, nell'età del libero scambio, è contenuta in diverse opere di Marx ed Engels del 1847, culminate nella redazione del *Manifesto del partito comunista* (febbraio 1848). Nei materiali preparatori per la redazione del documento, Engels elencò, tra le conseguenze immediate della rivoluzione industriale, la formazione di un «mercato mondiale» in cui la grande industria ha collegato tutti i popoli della terra, strappando anche quelli più lontani e arretrati «al loro isolamento» per inserirli con forza nel circuito universale degli scambi.

Nel "Discorso sulla questione del libero scambio" (gennaio 1847), Marx, pur elogiando la funzione civilizzatrice del libero scambio, si soffermò sugli effetti distruttivi prodotti dalle industrie inglesi nelle economie dei paesi arretrati. Il relatore non mancava di lanciare un ammonimento che sarebbe stato fecondo nelle analisi del sottosviluppo di circa un secolo dopo: «*Se i liberoscambisti non possono comprendere come un paese possa arricchirsi a spese di un altro, non dobbiamo stupircene; poiché questi stessi signori non vogliono neppure comprendere come all'interno di un paese una classe possa arricchirsi a spese di un'altra classe*».

I bassi prezzi abbattano ogni barriera

Ma veniamo al *Manifesto* e alla splendida analisi sulla globalizzazione che vi è contenuta. Le scoperte geografiche della fine del XV secolo e dell'inizio del XVI secolo – scrive Marx – costituiscono il presupposto

di quel mercato mondiale che la grande industria avrebbe creato. Tale mercato ha dato un enorme sviluppo al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni; e, a sua volta, tale sviluppo ha favorito un'ulteriore espansione dell'industria. Le conseguenze sono davanti agli occhi di tutti: *«Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve annidarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni. Con lo sfruttando del mercato mondiale, la borghesia ha dato un'impronta cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi. [...] Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà tutte le nazioni, anche le più barbare. I bassi prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi, e con cui costringe alla capitolazione il più testardo odio dei barbari per lo straniero. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare il modo borghese di produzione, se non vogliono andare in rovina; le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza».*

Una rivoluzione antropologica

La «cosiddetta civiltà» della borghesia viene descritta come una vera e propria rivoluzione antropologica. La borghesia, laddove è giunta al potere, «ha distrutto tutti i rapporti feudali, patriarcali, idilliaci»; «ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della sentimentalismo piccolo borghese»; «ha fatto della dignità personale un semplice valore di scambio»; «ha strappato ai rapporti familiari il loro commovente velo sentimentale, e li ha ridotti a un semplice rapporto di denaro»; «ha assoggettato la campagna al dominio

della città», strappando masse enormi di popolazione «all'idiotismo della vita rurale»; ha reso dipendenti i popoli contadini da quelli borghesi; ha eliminato le barriere di ogni tipo unificando popoli e nazioni; ha creato una letteratura e un patrimonio culturale comune alle varie nazioni, ecc. Pertanto, la globalizzazione non è soltanto la spinta insopprimibile della borghesia a proiettarsi su tutto il globo terrestre, alla ricerca di sbocchi per i suoi prodotti: è anche una *rivoluzione antropologica*, è anche l'uniformazione dell'intero genere umano a un unico modello di vita, di pensiero, di costumi, di bisogni.

Globalizzazione e sottosviluppo

Tuttavia, per altro verso, resta in ombra, nel *Manifesto*, il problema (già trattato nel *Discorso* del gennaio 1848) del sottosviluppo, di «come un paese possa arricchirsi a spese di un altro». Del resto, il carattere propagandistico del *Manifesto* non permetteva una trattazione esauriente di parecchie questioni.

In ogni caso, l'elaborazione marxiana, nei venti anni successivi, sgombera il campo da qualsiasi ipotesi che volesse vedere in Marx ed Engels i sostenitori acritici di una indiscussa ed irreversibile azione civilizzatrice della globalizzazione capitalistica. È invece vero il contrario: che l'intuizione circa la dicotomia sviluppo/sottosviluppo viene ripresa e argomentata in profondità.

Nel I Libro del *Capitale*, Marx metterà in evidenza come il sistema delle macchine crei una nuova divisione internazionale del lavoro, trasformando «una parte del globo terrestre in campo di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale». È il caso delle Indie orientali, costrette a produrre cotone, lana, canapa e iuta per le industrie inglesi, dopo che queste ultime avevano completamente distrutto l'artigianato locale con la concorrenza delle loro merci. È il caso

dell'Australia, trasformata in un vivaio di lana per il rifornimento delle industrie della madre patria. Pertanto, ogni illusione circa una funzione livellatrice della globalizzazione qui è nettamente ridimensionata, mentre emerge una visione dualistica dello sviluppo planetario.

Globalizzazione e imperialismo

La globalizzazione esaminata da Marx ed Engels è quella che opera sotto il dominio del capitalismo concorrenziale. Ma nell'ultimo quarto del secolo XIX il capitalismo si trasforma radicalmente: la libera concorrenza tramonta e inizia l'epoca dell'imperialismo, contrassegnata dal dominio delle grandi imprese monopolistiche, dei cartelli, dei trust, del capitale finanziario: i meccanismi di controllo e di dominio diventano più sofisticati e le strategie del capitale si rinnovano tumultuosamente.

Nei primi anni Novanta, scomparso Marx, tocca ad Engels interpretare il senso profondo dei cambiamenti intervenuti negli ultimi lustri. In una nota contenuta nel III libro del *Capitale*, da lui curato, Engels descrive con queste parole la nuova fase della globalizzazione in cui il capitalismo è entrato negli ultimi anni:



«Dopo l'ultima crisi generale del 1867 si sono verificati dei profondi cambiamenti. Con il colossale sviluppo dei mezzi di comunicazione - transatlantici a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, il canale di Suez - il mercato mondiale è divenuto una realtà operante. Accanto all'Inghilterra, che precedentemente deteneva il monopolio

dell'industria, troviamo una serie di paesi industriali che le fanno concorrenza; al capitale che si trova in eccedenza in Europa vengono offerti in tutte le parti del mondo campi di investimento infinitamente più vasti e più vari, di modo che esso si ridistribuisce in misura molto maggiore, mentre la superspeculazione locale viene superata con maggiore facilità. Tutti questi fatti hanno eliminato o fortemente indebolito gli antichi focolai delle crisi e le occasioni che le favorivano».

Sul mercato interno – continua Engels – la concorrenza retrocede di fronte ai cartelli e ai trust, mentre sui mercati esteri essa trova una barriera nelle politiche protezionistiche con cui tutti gli stati (eccetto l'Inghilterra) si proteggono. Ma questi dazi – conclude – rappresentano solo degli armamenti per la definitiva campagna industriale universale che dovrà decidere la supremazia sul mercato mondiale; e stanno a denotare, probabilmente, un cambiamento di fondo nella durata del ciclo.

Esaminiamo gli elementi che – per Engels – caratterizzano la globalizzazione nell'età del capitalismo monopolistico.

Il primo è costituito dall'enorme sviluppo delle comunicazioni: non solo i canali, le ferrovie e i transatlantici a vapore, ma soprattutto il telegrafo elettrico che annulla le distanze fisiche.



La facilità delle comunicazioni è una rivoluzione qualitativa di così enorme portata da indurre Engels ad affermare che, solo grazie ad essa, il mercato mondiale è diventato una realtà operante; il che signifi-

ca: *operante in perfetta fluidità*, come mai prima era accaduto.

Non meno importante è un altro aspetto: il capitale non si limita più, nella nuova fase del capitalismo, a cercare sbocchi per le sue merci, ma cerca, fuori dall'Europa, occasioni sempre nuove e diversificate di investimento. Questo concetto sarà espresso in forma ancora più chiara da Lenin: «*per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di merci; per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di capitale*».

Lo studio di Lenin ("L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", 1916) si inseriva in un filone di ricerca che aveva visto i contributi di Hobson ("L'Imperialismo", 1902), Hilferding ("Il capitale finanziario",

1910), Rosa Luxemburg ("L'accumulazione del capitale", 1913); e che sarebbe continuato con le analisi di Bucharin e di altri, fino a pervenire, dopo la metà del XX secolo, alla letteratura del sottosviluppo inaugurata dalle scuole neo-marxiste (Paul Baran, Paul M. Sweezy, A. Gunder Frank, A. Emmanuel, Samir Amin).

Questa letteratura avrebbe chiarito: che l'esportazione dei capitali e la creazione di industrie nei paesi sottosviluppati, lungi dal creare in essi uno sviluppo autonomo, danno luogo a profitti che non vengono reinvestiti nei paesi interessati ma in Europa; che tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati opera un meccanismo di *scambio ineguale* del tutto simile a quello che presiede allo scambio tra capitale e lavoro.

LA GLOBALIZZAZIONE OGGI

L'analisi marx-engelsiana illumina anche l'attuale fase della globalizzazione, quella iniziata alla fine degli anni Novanta del XX secolo.

Certamente l'ampliamento a dismisura del mercato mondiale è favorito oggi da meccanismi, istituzioni e organizzazioni inesistenti al tempo di Marx ed Engels (si pensi alla WTO o all'Unione Europea): ma tali meccanismi non fanno altro che favorire quella proiezione del capitale sul piano planetario che, secondo gli autori del *Manifesto*, è la tendenza innata del capitale. Certamente oggi lo sviluppo delle comunicazioni, l'informatica, la telematica e Internet, sono fattori nuovi; ma essi favoriscono la compressione spazio-temporale, esattamente come il telegrafo e il canale di Suez citati da Engels.

Infine anche oggi la globalizzazione suscita gli stessi interrogativi che gli autori del *Manifesto* si ponevano circa la dicotomia sviluppo/sottosviluppo, pur nel quadro di un complessivo avanzamento della civiltà.

C'è, però, una differenza rilevante tra la globalizzazione di oggi e quella di ieri: il flusso di merci a basso costo che abbattano ogni barriera, e le esportazioni di capitale, non si dirigono soltanto da Ovest verso Est, ma anche da Est verso Ovest: si pensi alle merci cinesi e asiatiche, o agli investimenti cinesi in Europa. Inoltre la globalizzazione ha immesso nel circuito dello sviluppo un paio di miliardi di persone, facendo aumentare anche i salari della classe operaia mondiale.

Anche questi sviluppi lontani erano stati intravisti da Marx che, a proposito dell'India (allora sotto il dominio britannico), prevede la «rinascita di questo grande e interessante paese, i cui gentili abitanti, persino nelle classi più basse, sono, per usare l'espressione del principe Saltykov, più fini e più abili degli italiani».

Quanto all'aumento dei salari mondiali, per che cosa lottò – se non per questo – L'Associazione Internazionale dei Lavoratori?

MARCINELLE – TRAGEDIA NEL SOTTOSUOLO

8 agosto 1956: 262 lavoratori restano
intrappolati nella miniera e muoiono. 136 sono italiani

Una tragedia dell'immigrazione

8 agosto 1956, miniera di carbone di Bois du Cazier, Marcinelle (Belgio). In uno dei pozzi si sviluppa un incendio pauroso che intrappola gli operai. Per 15 giorni il mondo rimane con il fiato sospeso, nell'attesa di un esito felice delle operazioni di salvataggio. Ma il 23 agosto viene reso noto il bilancio della tragedia: ogni tentativo di salvataggio si è rivelato vano; 262 lavoratori di 12 nazionalità diverse (di cui 136 italiani e 95 belgi) sono morti, braccati dalle fiamme e soffocati dall'ossido di carbonio. È il tributo che la classe operaia paga al capitalismo belga.

Tra il 1946 e il 1957, 140.000 italiani (con al seguito 17 mila donne e 29 mila bambini) erano emigrati in Belgio, in virtù di un accordo firmato dal governo De Gasperi con il governo belga.

L'Italia, per avere il "privilegio" di comprare il carbone belga, esportava la carne e il sangue della forza-lavoro italiana.

I contratti prevedevano che i lavoratori immigrati non potessero lasciare il posto prima di un anno, pena la carcerazione e la successiva espulsione. A meno che non decidessero di ritornare al lavoro e alle loro miserabili abitazioni. Si trattava di ex lager nazisti. Il che si confaceva al lavoro schiavistico che svolgevano.

*Ed ecco la canzone struggente
dei New Trolls, dedicata alla
tragedia di Marcinelle.*

UNA MINIERA New Trolls

D'Adamo G., De Scalzi V., Di Palo N.

Le case le pietre ed il carbone dipingeva
di nero il mondo
Il sole nasceva ma io non lo vedevo mai
laggiù era buio
Nessuno parlava solo il rumore di una pala
che scava che scava
Le mani la fronte hanno il sudore di chi muore
Negli occhi nel cuore
c'è un vuoto grande più del mare
Ritorna alla mente il viso caro di chi spera
questa sera come tante in un ritorno.

Tu quando tornavo eri felice
di rivedere le mie mani
nere di fumo bianche d'amore

Ma un'alba più nera
mentre il paese si risveglia
un sordo fragore
ferma il respiro di chi è fuori
Paura terrore sul viso caro di chi spera
questa sera come tante in un ritorno

Io non ritornavo e tu piangevi
e non poteva il mio sorriso
togliere il pianto dal tuo bel viso

Tu quando tornavo eri felice
di rivedere le mie mani
nere di fumo bianche d'amore

CRISI DELLE BANCHE E DIFESA DEI RISPARMIATORI TRUFFATI Ripristinare i principi della Legge bancaria del 1936

Mentre sono ancora in alto mare i rimborsi, assai parziali, ai risparmiatori truffati dalle banche, è opportuna una riflessione sull'evoluzione del sistema bancario italiano, che può servire anche da orientamento per i problemi odierni.

Una delle crisi bancarie più clamorose fu quella della Banca Italiana di Sconto che, legata a filo doppio con l'Ansaldo negli anni della I guerra mondiale, fu travolta dal crollo del colosso metalmeccanico. Questa vicenda mise in evidenza che il pericolo maggiore per le banche era costituito dal connubio perverso tra banche e industrie.

Con la legge bancaria del 1926, l'emissione dei biglietti di banca venne riconosciuta soltanto alla Banca d'Italia e non anche al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia. Alla Banca d'Italia fu affidata la Vigilanza sul sistema bancario. Vennero emanati provvedimenti per la tutela dei risparmiatori e fu introdotto l'istituto della riserva obbligatoria. Si cominciò a delineare la distinzione tra banche ordinarie e banche di affari.

La crisi degli anni Trenta travolse le banche miste, che avevano finanziato lo sviluppo italiano. Nel 1931, fu imposto il principio della netta separazione tra banche di credito ordinario e banche di affari (o di investimento). Le banche di credito ordinario non potevano più finanziare le industrie; a ciò provvedeva l'IMI, appositamente creato.

Nel 1933 gli USA adottarono il *Glass-Steagall Act* con il quale si istituì

la *Federal Deposit Insurance Corporation* con lo scopo di garantire i depositi e ridurre il rischio di panici bancari; contemporaneamente si introdusse il principio, già vigente in Italia, della netta separazione tra attività bancaria tradizionale e attività bancaria di investimento.



La legge bancaria italiana del 1936, nel quadro di un riordino generale di tutti gli interventi legislativi precedenti, recepì il principio della separazione già sancito nel 1931.

La legge del 1936 fu un monumento di sapienza giuridica ed economica, che funzionò bene per 57 anni. Nel 1993, essa venne sostituita, per iniziativa di Mario Draghi, da una nuova legge bancaria (*Testo unico bancario*) che reintroduceva quella pericolosa commistione tra banche e industrie che la legge del 1936 aveva eliminato. Similmente, nel 1999 Bill Clinton promulgò la nuova legge bancaria USA con la quale si abrogava il *Glass-Steagall Act*, permettendo la costituzione di grandi gruppi bancari che esercitavano sia il credito ordinario che l'attività di investimento.

Si poneva così fine a quel principio della separazione (tra banche ordinarie e banche di affari, tra banche e in-

dustrie) che aveva evitato pericoli per i risparmiatori.



Il contesto odierno vede in azione la cosiddetta *banca universale*, che si occupa di tutto, dalla raccolta del risparmio pubblico al credito, dalle assicurazioni ai più variopinti investimenti.

Naturalmente, a determinare questo cambiamento epocale sono stati i bisogni della grande industria, delle lobby finanziarie, delle multinazionali a cui occorrevano banche di grandi dimensioni, libere di agire spregiudicatamente, senza troppi vincoli. Le stesse politiche governative premevano per questa soluzione.

Negli USA le banche furono incoraggiate ad erogare mutui edilizi a chiunque al di là di ogni merito creditizio e in aperta violazione delle più elementari regole di prudenza. Il risultato fu la crisi del 2007-2008 che, dagli USA si trasferì in Europa grazie a titoli-spazzatura (i derivati) in cui erano state nascoste le sofferenze bancarie. Con questa *narrazione* si arriva alla crisi odierna delle banche italiane, ultimamente rappresentata dalle vicende del Monte Paschi e delle quattro banche dell'Italia centrale (Banca Etruria, Banca Marche, Cariferrara, Carichieti) ma anche di tante altre in cui si avvertono inquietanti scricchiolii. Abbiamo già (nel Dossier di genna-

io 2016) descritto i sistemi con cui le quattro banche citate convincevano i clienti a sottoscrivere obbligazioni subordinate o azioni delle stesse banche: sistemi illegali che andavano dall'offerta di più alti tassi di remunerazione fino alla minaccia di tagliare il fido o non concederlo. Si sa come è finita: su circa 900 milioni di risparmi sottratti alla clientela, escludendo quelli investiti in azioni e quelli confluiti in obbligazioni subordinate di soggetti non aventi il profilo di puri risparmiatori, i rimborsi sono stati prospettati solo per 431 milioni di obbligazioni *retail* (di piccoli risparmiatori). Rimborsi che dovrebbero avvenire solo all'80%, con una defaticante procedura da parte dei clienti truffati.

Ma c'è di più. In questa occasione il governo anticipò (il 22 novembre 2015) il bail-in che doveva entrare in vigore a partire dal gennaio 2016. In altre parole, venne introdotto il principio secondo cui le banche si devono salvare da sé, anche sacrificando gli interessi dei risparmiatori.

A tutto ciò approdava il lungo processo di destabilizzazione della tradizionale operatività delle banche, iniziato nel 1993 con l'abrogazione della legge bancaria del 1936 e, ancor prima, con l'eliminazione delle piccole banche, giudicate inefficienti e sotto-capitalizzate. Alla rete preziosa delle piccole banche si sono sostituiti grandi istituti autorizzati ad operare nei modi più spregiudicati e non certamente efficienti. Salviamoli tutti, creando tante bad banks e sacrificando quel risparmio pubblico che, secondo la Costituzione, dovrebbe essere tutelato. [Antonino Barbagallo]